

151204

VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO SECONDO.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1843.

A' PROFESSORI DEL DISEGNO , ED AGLI AMATORI
DI ESSO.

VAGLIA il vero , allorchè io cominciai a scrivere la storia delle Vite de' nostri Artefici del disegno, non credetti di avere ad incontrare tante , e così gravi difficoltà quante son quelle , che mi si son parate dinanzi ; nè che avessi a trovarmi in tante angustie , che somigliar dovessi ad agitato navigante, il quale dopo aver sofferto crudel tempesta in alto mare, trova maggior il periglio nella vicina terra tra gl'intricati scogli, che irreparabil rovina minacciano al suo naviglio. Tale per appunto io mi vidi, allorquando compiuto avendo il primo tomo di questé vite , e volendo il secondo incominciare, nel far poi la rassegna delle notizie, e nell'ordinarle adattatamente, conobbi de' più moderni le migliori mancarmi. Dappoichè finite quelle somministratemi dal Notajo Pittore, ed altresì quelle del Cavalier Stanzioni, nel cercar poi accuratamente contezza di coloro, che dopo Massimo operarono i pennelli, gli scalpelli, e le squadre, mi trovai di quelle sprovveduto, che alla vita de' più valenti Maestri appartengono. Ed ancorchè da alcun vecchio le ricercassi, ed avessine apprese molte da Nicola Marigliano, discepolo del sudetto Cavalier

Stanzioni, tuttavia vivente, con felicità di memoria, in età di novanta e più anni, come nel primo tomo si disse; e di qualche altro, poco più fresco d'anni: contuttociò, non sapendo questi istruirmi di molti necessarj particolari, sì delle scuole, dove questi maestri prima l'Arte appararano, come dei lor viaggi, de' ritorni, e delle opere, che fecero in varj luoghi, che più? insin della loro morte nulla sapendo, cioè in qual parte avvenisse, mi è convenuto usare molta fatica e dispendio, per investigarne le necessarie notizie. Poichè non fu notata da' nostri Scrittori, nemmen la morte di Andrea Vaccaro, pittor di grido, che fiorì in tempo del nostro celebre Luca Giordano: e questo è accaduto sovente, per la troppa trascuratezza che essi usarono.

Quindi è, che io appellar soglio cervelli troppo secchi coloro, i quali senza punto considerare quanta gran fatica abbia usata qualche scrittor di vite, vada qualche abbaglio di cronologia, o pur qualche altro fallo dell'opera malignamente notando; e massimamente ciò si disdice a colui, il quale per esperienza sapendo di quanto travaglio siano tali fatiche, quelle di alcun altro, che prima di lui già scrisse, censura, e tassa; non ricordandosi punto quanto egli stesso abbia stentato per rinvenire con maggior accuratezza quel fatto, che erroneamente (forse per difetto di lume migliore) fu da altri narrato. E questo appunto veggiamo essere divenuto anche a gravissimi autori; come per esempio a Giorgio Vasari, la cui lodatissima opera non occorre qui di nuovo rammentare;

poichè dal Baldinucci vien notato, che malamente ci dicesse, nella vita di Simon Memmi Sanese, che costui morisse in Siena, ed ivi fusse sepolto nella chiesa di S. Francesco, quando aveasi per certo dal libro della compagnia de' Pittori, esser morto nella corte del Papa in Avignone; condannandogli lo sbaglio di un anno, essendo morto il Memmi non già nel 1345 ma nel 1344., e se ben si vaglia della potente ragione, che l'epitaffio citato da quel gravissimo Autore, giammai non fu da lui ritrovato, contuttociò egli è palese, ciò che moltissime volte è addivenuto, esser state tolte le memorie anche delle persone più ragguardevoli per nobiltà, per armi, e per lettere, dopo lo spazio di molti anni da' Frati, e da' custodi delle chiese, e massimamente nella rinnovazione di esse, per que' marmi convertire in altro uso. Come appunto accade ora, che queste cose io scrivo nella regal chiesa di S. Domenico Maggiore, che come è noto ad ogni cittadino, i marmi ed iscrizioni di varj antichi sepolcri, di famiglie già spente, si fanno lavorar per altr'uso. Così lasciando da parte la disputa circa il tempo, che il mentovato Simone ajutò Giotto in Roma, dice il Baldinucci, che la morte di Buonamico Buffalmacco non fu come il Vasari afferma nel 1340, ma parecchi anni appresso; dappoichè questo Pittore fu aggregato nella compagnia de' Pittori l'anno 1351. Così ancora nota l'abbaglio circa la morte di Taddeo Gaddi, e nota, che Antonio Veneziano fusse Fiorentino, e cognominato da Siena. Così parlando delle opere di que' maestri, dice delle figure, che il Vasari credette essere

dell'Orgagna (quegli , che il Baldinucci con troppa , e maravigliosa seccagine prova doversi chiamare *Orcanna*) esser opera di altro maestro ; quasi che in Pittura non addivenisse bene spesso , che l'opere di uno , anche eccellente maestro , siano riputate di un altro , anche da' buoni ed esertissimi professori ; ingannando talvolta la somiglianza delle maniere , ovvero le imitazioni di esse. Dice ancora , che il Vasari prese abbaglio parlando della statua di nostra Donna Assunta in Cielo , che si vede nella mandorla , ch'è sopra la porta del fianco di S. Maria del Fiore di Firenze , perchè ella non è mica opera di Jacopo della Quercia ; siccome afferma il Vasari , ma fattura di Nanni di Antonio di Banco. Altri simili abbagli , ed anche maggiori sono notati dal Baldinucci (come quello di Lorenzo di Bicci , e l'altro che il Pontefice Pasquale consecrasse egli la chiesa di S. Maria Maggiore in Firenze , quando in realtà fu veramente Papa Pelagio) questi abbagli dico , ed altri , si devono condonare alla vastità del soggetto , alla grandezza dell'opera , sempre gloriosa del Vasari , ed alla diversità degli Autori , che per lo più diversamente molti fatti lasciarono registrati.

Egli è ben vero , ed è massima incontrastabile , che lo Scrittore debba esser sagace investigatore de' fatti , e soprattutto de' tempi , ne' quali quelle azioni , ovver que' casi succedettero. Ma quale è egli quello Autore , che alcuna storia scrivendo , non venga da un altro confutato , o notato di qualche granchio ? Anche i Sacri Scrittori sono stati bersaglio alle penne di altri Espositori , che meglio

le divine carte hanno esplicate. Per la qual cosa ragion vuole , che scusati siano quegli Autori , che scrivendo fatti assai lontani , e da molto tempo accaduti , secondo le notizie che ha potuto procacciarne , le abbiano nella medesima guisa , e con buona fede alla posterità tramandate ; bastando , come già disse il Baldinucci nel Dialogo della Veglia , che si presti credenza a que' manoscritti storici , che hanno tutti i requisiti necessarij a fargli autentichi ; e sopra tutto un carattere di veritieri : il che si scorge dal particolareggiare le pruove dell'opere , e de' soggetti in quelle nominati , e dall'essere scritte da' Professori della materia , cui deesi prestar fede nell'arte propria ; come il Borghini credè a Giovan Villani , per quel che si attiene alla Fiorentina moneta ; perciocchè questo Autore era stato de' maestri della Zecca. Questa medesima avvertenza ci siamo ingegnati di avere ancor noi , lasciando indietro le notizie manoscritte di alcuni , che non essendo Pittori , molti abbagli necessariamente presero ; come per esempio quelle di D. Camillo Tutini , che nella pubblica libreria di S. Angelo a Nido , de' Signori Brancacci si conservano. Egli scrivendole seguì l'Engenio , il quale , come lui non essendo Pittore , e nulla intendendo delle maniere , e de' tempi , erroneamente molte cose ne lasciò registrate , massimamente di due Cola Antonj , e di due Giovan Filippi Criscuoli ; quando altri che un sol Colantonio , e un sol Giovan Filippo tra Napoletani Pittori non si contano. Laonde per ischivare al possibile questi errori , abbiain più tosto seguito i veridici scritti del Notajo Giovanni Agnolo

Criscuolo, e del Cavalier Massimo Stanzioni, ambidue Pittori di molto nome, che le già scritte memorie de' Napoletani Professori del Disegno ci lasciarono; le quali se pure in qualche cosa sono manchevoli, meritan perdono, per le di sopra apportate ragioni, e perchè qualche picciol difetto nelle particolari circostanze non dee pregiudicare al tutto. Del rimanente dobbiam noi rimetterci a' lor giudizi, tanto più volentieri, quanto che prima di loro fu nella stessa sentenza il sapientissimo Marco da Siena; come dalla sua lettera può conoscersi appieno. Imperciocchè, come ben avvisò Cicerone, all'intelligenza del Pittore, niun'altra intelligenza si agguaglia, ove si abbia a giudicare di Pittura: *Multa vident Pictores in umbris, quae nos non videmus*. E Plinio il giovane: *De Pictore, Scultore, et Fictore, nisi Artifex judicare non potest*. E però le cose della Pittura, da' Pittori medesimi è di mestieri che siano giudicate, nell'intelligenza dell'Arte. Onde a tal proposito ben disse Nicomaco pittor Greco ad un suo amico, che maravigliavasi di vederlo con somma attenzione riguardare la Venere di Zeusi dipinta a' Crotoniati: non diresti così, se tu gli occhi di Nicomaco avessi, o quelli di alcun altro pittore.

Così dunque condonando un qualche abbaglio, ed anche un qualche errore alla molta fatica, che durasi in formare un opera istorica, umana cosa fia compatir l'uno, e l'altro; come appunto han fatto alcuni de' nostri Letterati alla celebre opera del mentovato Baldinucci, nella quale si reputa gran mancanza il passar sotto silenzio due chiarissimi

lumi della Pittura, Antonio Allegri da Correggio, e Tiziano Vecellio da Cadore: e pure tal silenzio si scusa, dicendosi, ch'egli tacque del Correggio, forse per aspettar quelle notizie medesime, che poi n'ebbero il Pittor David, ed il P. Orlandi, e in tal guisa supplire perfettamente a tutto quello, che dal Vasari fu tralasciato; ma che poi dalla morte prevenuto, non potè all'opera sua dar compimento: e di Tiziano non scrisse, forse per non esporsi a contese co' Fiorentini, sdegnati per l'opere non avute da Tiziano; come nella lettera nel primo Tomo di questa Storia è detto. Così venendo egli da me scusato in altri particolari, viene ancora difeso, se nelle notizie del Cavalier Calabrese, non ne lasciò scritto il vero: dappoichè potè ciò ben avvenire per difetto di chi richiesto da lui, glie le mandò false. E certamente fu mia gran ventura l'averle udite dalla bocca del medesimo Cavaliere, allorchè nel 1698 io fui in Malta, ivi condotto dal Padre mio, in età di circa 14 anni; e volentieri, per que' mesi ch'ei sopravvisse, mi andai trattenendo nella scuola di sì eccellente maestro.

Certamente dovendosi alla storia una incorrotta verità, se avvien che questa bella virtù sia contaminata, o da maligno livore, ovvero da cieca e biasimevole passione di uno scrittore, che trapassando i limiti dell'amor della Patria, la faccia degenerare in una smoderata maldicenza, ed in biasimo di quegli Artefici, che in altre Città con molta laude operarono, ella si rende affatto immeritevole dell'onorato nome di storia. Ed ancorchè uno Scrittore non abbia veramente avuto animo per-

verso e maligno verso di alcuni maestri, e massimamente di primo grido; ad ogni modo però il metterli in non cale, ed innalzare in lor vece qualche altro men degno Professore, basta costituirlo reo di malignità; e se pure alcuna scusa a favor suo convien portare, altra non può portarsi, se non quella della soverchia sua passione; vizio, che al parere di D. Nicolò Gaetano d'Aragona, Duca di Laurenzano, dee con ogni studio estirparsi dal cuore umano. Così appunto il Lomazzo nel suo libro del Tempio della Pittura, per dar luogo al suo Gaudenzio Milanese nella seconda nicchia (non potendo nella prima, che conviene al gran Michelangelo) trascura il famoso Correggio; e pure egli medesimo nel foglio 115 dell'opera mentovata, canta le laudi di questo divino Artefice. Or dunque se egli come bravo maestro conosceva il valor del Correggio, come poi trascurarlo nella elezione dei sette Governatori della Pittura? Sicchè per non incolparlo maggiormente, egli è d'uopo apportare per sua difesa la passione ch'egli avea per Gaudenzio, per la quale giunse ad anteporlo anche al divin Raffaello.

Io so bene, che da taluni sarò forse anche io biasimato, per aver dato troppa laude alle opere di molti de' nostri più antichi artefici; ma chi savamente vorrà queste laudi ponderare, troverà ch'esse non sono eccessive a riguardo di que' tempi, ne quali la Pittura era assai povera di quelle ricchezze, di cui oggi va ricca, ed adorna; come què sotto dimostreremo. Nè io per innalzare alcun patriota maestro, ho giammai biasimato, o posposto

altri di chiaro grido; conoscendo io molto bene il valore de' gran maestri, e quello de' mediocri; laonde dal giudizioso leggitor delle storie, a proporzione del valore de' soggetti, debbon distinguersi altresì le laudi, se ben elle talvolta pajono troppe; dappoichè la barbarie stessa de' tempi, a taluni di più alto ingegno da Dio dotati, fa sovente meritar quelle laudi, che in tempi più felici non avrebbero per avventura meritate; siccome or ora dimostrerò.

Dopo la venuta de' Barbari nella misera Italia, mancarono all'intutto le ottime discipline, e le principali città, ove le arti nobilissime del disegno erano giunte al colmo della perfezione, furono o lacerate dal ferro, o consumate dal fuoco; e principalmente nell'alma città di Roma si videro le nostre arti difformate dalla primiera bellezza, ed a tale ridotte, che nulla più di quel bello ed ottimo gusto rimase loro, nè di quelle doti, alle quali erano state subimate dagli antichi Greci maestri. In tale stato di cose, dopo la partita dell'Imperador Costante II, che spogliò Roma dell'ultime reliquie di sue bellezze, e dopo altresì l'essere state queste predate nella Sicilia da' Saraceni, e quindi trasportate alla Città di Alessandria nell'Egitto, incominciossi in tempo de' Goti a formar que' fantocci, del cui barbaro ed informe gusto, continuato insin quasi a' nostri giorni, abbiain veduto compassionevoli esempi; e gli architetti altresì, seguendo l'uso, e'l modo di quella rozza Nazione, cominciarono a fabbricare in quel modo; le di cui vestigie in tante città, per infinite fabbriche ancor veggiamo. Ma eglino da tempo in tempo col lume

degli avanzi dell'ottima antica architettura cominciarono poi a ravvedersi, e a migliorare le fabbriche; la qual cosa veduta da' successori, ancor essi tentarono di migliorar la Scultura, mercè lo esempio di qualche rara reliquia dell'ottime antiche statue, già scolpite da' Greci. L'ultima a sollevarsi alquanto fu la pittura, e pur tanto di lume ella vide, che le bastò a formare le immagini in buone forme; come dagli avanzi di esse può ben conoscersi in varie, e principali città d'Italia; fra le quali città annoverar si deve senza alcun dubbio la bella città di Napoli. Imperciocchè avendo i greci maestri in ogni tempo al possibile conservate queste arti, ei dee credersi, che in Napoli città greca di origine, e ne' secoli bassi dal costantinopolitano Imperio dipendente, meglio che altrove da essi fossero esercitate; come ne fan fede le fabbriche, le sculture, e quelle pitture del VII ed VIII secolo, le di cui vestigie ci rimangono, da noi nella dinanzi accennata lettera già narrate; oltre di quelle, che in Pozzuoli, in Salerno, in Nola, Benevento, Capua, Gaeta ed in altre città del Regno ancor si veggono, ne' principali luoghi, e massimamente nelle cattedrali.

Grande disavventura fu eziandio quella che accadde alle antiche pitture sacre, che a dispetto della barbarie aveano pur tentato gli antichi maestri di conservare, perchè maggiormente fiorisse con l'arte della pittura, o della scultura, anche la cristiana pietà: dappoichè quasi tutte furono rotte e scancellate dalla perfidia, e dalla crudeltà di Leone Isaurico, e da altri Iconomachi Imperadori suoi successori. Nè

contenti essi d'aver guaste, e bruciate le sacre Immagini ch'erano in Costantinopoli, perseguitarono con capital sentenza quasi tutti gli artefici al lor dominio sottoposti; sicchè le povere arti del disegno, non avendo altro scampo, si ricoverarono nell'asilo de' monisteri, e nelle mani di alcuni monaci, che come seppero l'esercitarono; finchè dopo lo spazio di molti anni, si vide in Roma, ed in Napoli, ne' secoli IX e X di nuovo qualche cosa di buono; come ancora nella città di Bologna, di Firenze, ed altrove. Indi dal Barbarossa Imperadore, famoso per le sue malvagità, e per le discordie fierissime accese in Italia, furon di nuovo le belle arti miseramente disperse; contandosi solamente in que'tempi alcuni greci maestri, che malamente, e con poca intelligenza le trattavano. Contuttociò nella città di Napoli, in Roma, ed in qualche altra città del primo ordine, fu tanto di buono conservato, che poterono con quegli esempj, gli altri professori, che poscia vennero al mondo, formar loro immagini, se non perfette, almeno ragionevoli, insino alla venuta di Carlo I d'Angiò alla conquista del Regno, che fu nell'anno 1265. Nel qual tempo egli è certo, che quasi tutte le pitture si facevano di una sola maniera; la quale si era renduta da per tutto universale: donde dopo la venuta di Cimabue, con miglior giudizio l'eccellentissimo Giotto, trasse la sua dolcissima, ed elegante maniera, abbellendola con nuovi ritrovati, ed invenzioni; come altresì usarono in Napoli que' maestri, che intorno al suo tempo fiorirono, come appresso dirassi.

Che Cimabue, e Giotto fossero stati i primi ri-

stauratori della pittura, come i Fiorentini scrittori, ed altri dopo loro asseriscono, vien costantemente negato dagli spassionati professori di pittura e di lettere, affermando, che i Fiorentini scrissero per aggiunger questo altro pregio ancora alla lor patria, e questi furono il Vasari, il Borghini, ed altri simili; i quali se ben fossero professori, e conoscenti delle pitture, e delle maniere di esse in vari tempi usate, ad ogni modo però non vollero opporsi alla invecchiata, benchè falsa credenza, pur troppo gloriosa alla lor Patria. Ma che molto innanzi di Cimabue, con miglior gusto si adoperasse la Pittura, anzi che bellissime se ne facessero in molti luoghi, ce lo insegna il veracissimo ed incontrastabil testimonio di S. Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale, animato da divin zelo, esclamava contro alle pitture, e sculture, che si facevano allora ne' sacri luoghi di mostruosi arabeschi; e le sue parole son queste. *Patiamur haec fieri in Ecclesia, quia et si noxia sunt vanis, et avaris, non tamen simplicibus, et devotis. Caeterum in Claustris, coram lugentibus Fratribus, quid facit illa ridicula monstruositas? Mira quaedam deformis formositas, ac formosa deformitas? Quid ibi immundae simiae? quid feri Leones? quid monstruosi Centauri? quid Semi-homines? quid maculosae Tigrides? quid milites pugnantes, quid Venatores tubicinantes? Videas sub uno capite multa corpora, et rursus in uno corpore capita multa. Cernitur hinc in quadrupede cauda serpentis, illic in pisce caput quadrupedis: ibi bestia praefert Equum, Capram trahens retro*

dimidiam; hinc cornutum animal Equum gestat posterius. Tam multa denique tamque mira diversarum formarum ubique varietas apparet, ut magis legere libeat in marmoribus quam in codicibus; totumque diem occupare singula ista mirando, quam in lege Dei meditando.

La gravissima autorità di un tal Santo, è bastante a convincere qualsisia ostinato contraddittore; e pur io passando oltre, vò dimostrare ancora gli esempi delle molte immagini, che insino a' nostri giorni si conservano. E tralasciando quelle del Laterano, della Madonna di Savona, di quella del Mangiovi, e di altre, quasi tutte in un tempo, e prima di Cimabue operate, oltre delle immagini dipinte in Francia riportate dal Filibien, riporterò solo le pitture, che in Bologna si veggono, descritte dal Baldo, dal Bumaldi, e dal Malvasia. Veggonsi in quella città oltre all'antichissima immagine di S. Maria della Neve, quella della medesima nostra Donna nella chiesa de' Servi, la quale è pittura de' tempi di S. Bernardo. Le immagini di Santi, coloriti nel 1178 presso la porta della Casa del Dottor Allè. La Madonna alla piazzuola di San Paolo, contigua a' Scalpellini, dipinta nel 1180. Il S. Antonio Abate in S. Maria la Nuova, del 1197, tutte dipinture dell'antico Guido. Nella chiesa della Maddalena, la cappella della famiglia Preti, dipinta insin dall'anno 1229; e circa il 1240 la immagine della Vergine dipinta su le mura del secondo recinto della città; e di più l'antichissima detta la Cà selvatica. Vi è eziandio il ritratto del Patriarca S. Domenico nella chiesa de' PP. Predicatori, dipinto

nel tempo, che quel gran Santo vivea. E quanti esempi di tali pitture si veggono in Roma? Chi mai potria tutte annoverare le sacre immagini dipinte nell'antico tempio di Diana? Chi quelle fatte nel tempo di Agatone, che fu papa nel 679; una delle quali è il S. Sebastiano in S. Pietro in Vincoli? Le molte pitture operate in tempo di Formoso, circa l'890, e più innanzi le immagini dipinte sotto Leone Terzo nell'800. Le pitture in S. Grisogono, nel 1128; quelle a S. Eusebio, e S. Gregorio, in tempo d'Innocenzo Terzo; ed altre, che per essere molto note si tralasciano.

Così appunto se ne trovano di que' tempi nel nostro Regno, e città di Napoli; come per ragion d'esempio l'immagine di S. Maria Porta Caeli, trovata dipinta nel muro innanzi il millesimo. Ma che dico di millesimo? vedesi nell'antica chiesa di Santo Agnello Abate, l'immagine di nostra Signora, avanti alla quale faceva orazione la B. Giovanna Maragana, col suo sposo Federico Puderico, per ottener prole; ed avendo per sua intercessione ottenuto S. Agnello, fu indi innanzi chiamata S. Maria Intercede, e fu trasportata nell'anzidetta chiesa da loro edificata, dove oggi si adora, circa l'anno 520. Il Crocifisso, avanti il quale si disciplinava lo stesso Santo Abate Agnello, e che si conserva nella medesima chiesa con tanta venerazion de' fedeli. L'immagine dello stesso S. Domenico, pubblicata in Calabria dal frate Sagristano per fattura celeste; il Crocifisso, che in Napoli parlò all'Angelico Dottor San Tommaso; la Testa col busto del nostro glorioso Protettor S. Gennaro, fatta nel duodecimo secolo, di

tanta perfezione nel getto, che serve di pruova de' buoni artefici di scultura, che fiorivano allora, oltre i molti altri esempj. La nostra Donna di Campiglione, S. Maria dell'Arco, quella di Montevergine, S. Maria delle Grazie presso la marina, detta volgarmente del Vino; come ancora la Madonna delle Grazie, collocata dal B. Agostino di Assisi, nella chiesa da lui eretta per li Frati Minori Osservanti, ove ora è il Castel Nuovo; la chiesa di S. Cecilia tutta dipinta, donata da Equizio padre di S. Mauro, al S. Padre Benedetto: ed altre immagini da tempo immemorabile dipinte, oltre di quelle prima di Cimabue operate, e mentovate nel Proemio della prima parte. Per queste immagini adunque riman provato, che non solo in Firenze, ma in molti altri luoghi ancora si avanzò la pittura; e che in tempo di Cimabue, e di Giotto vi eran pittori in Napoli, che assai ragionevolmente operavano, e che i primi Re Angioini servirono; come nella prima parte di quest'opera si è appien dimostrato. Scorgendosi ancora per tante pruove, che senz'alcun fondamento dall'erudito Gaetano Berenstadt mi fu scritto: che i Fiorentini concedevano, che in Napoli, ed in altri luoghi, vi fussero i pittori, ne' tempi da noi descritti; ma che questi fossero di que' miserabili Grecuzzi, avanzo contraffatto della pittura. Dappoichè le loro opere qui rammentate fanno fede a chi vorrà osservarle, che la cosa va altrimenti; come già disse Marco da Siena nella sua lettera; e per maggiormente dimostrare quanto sia vero ciò che insin ora abbiamo divisato, ci è piaciuto ancora di qui riportare il

testo di Giovanni Angelo Criscuolo, che ne'suoi già noti scritti, dopo le notizie di Giovan da Nola in un capitolo così ragiona.

Ma per farmi da capo all'eccellente Pittura, dico che si ha notizia di nostri Pittori fino dal tempo di Costantino Magno, e lo Pittore si chiamava Tesauo, l'antico, che se ne vedono l'opere a lo Piscopio, come si dirà. (Qui vuole inferire quello, che già egli scrisse di questo pittore, nelle notizie di Filippo Tesauo) Però lasciando questo, ci furono anche nell'800 pittori, che in quell'anno, o poco più, successe il miracolo dello gran serpente, e lo gentilomo fece dipingere l'immagine della Madonna, dopo fabbricata la chiesa di Basilio, dove oggi ancora si vede con gran devozione. Così ci sono altre immagini sante di poco più appresso, dove che prima ne abbiamo molte del 1200 in varie chiese, che si vedono, e seguitano dello 1300, dove che dopo non mancarono mai più pittori, come si vede in questo 1569; in cui fioriscono tanti valentissimi uomini; non essendo passato gran tempo della morte di Giovanni Antonio d'Amato, zio del presente, di Simone Papa, di Cesare Turco, e più avanti dello eccellente Andrea Sabatino de Salerno, lo quale fu discepolo de Rafaele, e fece cose famose, come si vedono. Con che avendo la Divina Provvidenza fattoci tante grazie, è di dovere che lo sappia il mondo, acciò che non resti ingannato dalle false supposizioni di chi ha scritto, e di chi scriverà. Non negandosi come nell'altre parti descritte, fosse ancora aumentata la virtù della Pittura, Scultura,

e Architettura, già decantata; ma non così che in Napoli ce ne fosse stata mancanza mai; come si vede che l'Architettura a ogni tempo fiorì; dove che si conosce veramente, che hanno mancato li nostri Scrittori di fare eterna la memoria dei loro virtuosi cittadini; come dai nostri scritti, e dall'opere loro si vederà. Crisconius.

È ben vero però, che la pittura, la scultura, e l'architettura, tuttavia erano assai mancanti di quelle bellezze, che suol darle la perfezione, e l'intelligenza dell'arte, con quelli ornamenti, che portano seco la cognizione del buono, e l'ottimo gusto nell'operare; e ciò procedeva dall'istesse persecuzioni, guerre, distruzioni, e miserie, per le quali cadendo al fondo queste povere Arti, molto poi ci voleva per sollevarle alquanto, non che per innalzarle al primiero loro splendore: anzi spesso avveniva, che in vece di esser ristorate, si vedevano più tosto maltrattate; come accadde nel principio, e nel corso del decimo secolo; conciosiacosacchè i maestri di allora credendo migliorarle, le ridussero in una forma universale, e riuscì il rimedio quasi peggior del male; poichè ornando essi le fabbriche di minutissime bagattelle, sopra l'ordine gotico, ed inventando acutezze piramidali, le resero trite, e prive di quella maestosa grandezza, ch'è conveniente all'ottima architettura. La scultura anche servendo a quell'uso, niente migliorar fu veduta; e la pittura si divise in due universali modi di adoperarla, che noi maniere chiamiamo.

Due furono dunque le maniere, che per tutta Italia comunemente si tennero, l'una antica, e che

dalle antiche pitture degli ottimi maestri greci eadea; tutta dolce, con ragionevoli componimenti, e con vaghezza di colori condotta, la quale in Napoli fu seguitata, insino alle pitture del Zingaro; ed è quella medesima, che Giotto con tanto buon giudizio seguì, e con somma sua laude abbellì, mercè dell'imitazione del naturale, e del sublime dono di buon giudizio concedutogli dall'Eterno Fattore; e similmente fu questa maniera seguita da altri giudiziosi Pittori; come si vede in Napoli dalle pitture di Tommaso de' Stefani, e di Filippo Te-sauro, di maestro Simone, e di altri Artefici nostri. L'altra maniera fu quella, che anche insino a' tempi nostri ma in maggior copia veggiamo, in quelle pitture, che comunalmente Zingaresche si appellano, cioè alla maniera del Zingaro condotte, non già che dal Zingaro ella fusse stata inventata, come alcuni erroneamente han creduto; dappoichè non solo in Roma, e in Napoli, ma in Firenze, ed in Bologna, e in altri luoghi eziandio ella veniva adoperata; e Matteo Sanese la introdusse in Napoli, nel principio del quartodecimo secolo; come si vede dalla tavola della strage de' fanciulli innocenti, esposta nella chiesa di S. Caterina, detta a Formello, de' PP. Predicatori, nella prima cappella entrando in chiesa; la qual'opera, con altre, fan veracissimo testimonio di quanto io dico. Quindi è, che Cola Antonio del Fiore volendo usare la dolcezza della prima maniera, per correggere alquanto la fierezza, e caricatura della seconda, trovò filosofando il bel modo ch'è tenne, di unire con una certa pastosità, e tenerezza i suoi colori; e

conservare tanta unione nelle parti, che fa la sua maniera tenuta maravigliosa in que' tempi; e così fece anche alcun altro maestro, che dopo lui volle giudiziosamente adoperare i pennelli.

Ma pure molto e molto restava ancora; per potere queste nostre arti alla perfezion pervenire; dappoichè non per anche si avea un perfettissimo esempio da seguitare, che in sè tutte le parti compiutamente avesse congiunte, e nella pittura massimamente, alla quale non bastava il soccorso delle antiche statue, come alla scultura; che se bene da noi molto sien lodati i maestri, che in que' tempi fiorirono, con tutto ciò, si deve bene avvertire (come sopra dicemmo) che quella laude non riguarda se non quel tempo medesimo, nel quale eccellentissimi dovean riputarsi coloro, che sviluppandosi dalla rozza barbarie de' lor maggiori, avevano il coraggio, e'l talento di render l'arte più imitatrice della natura, e più avveduta nello scor-gere le vere proporzioni de' corpi e l'armonia, che regna nella natura. Per questi due modi furono ambedue le arti operate insin al fine del quarto decimo secolo: nel qual tempo, come a Dio piacque, elle furono ristorate de' passati danni, ed abbellite, e adornate all'intutto da' due divinissimi ingegni, dico di Michelangelo Buonarroto, e di Raffaello da Urbino; riponendo questi la pittura in quel grado medesimo, anzi al maggiore, nel quale fu tenuta ne' secoli de' Gentili dal rinomato Apelle; cui egregiamente viene paragonato dal celebre Carlo Dati nella di lui Vita, e rimettendo altresì il divino Michelangelo la Scultura, e l'Architettura in

quella primiera bellezza, e perfettissima intelligenza, nelle quali erano state operate dagli antichissimi, e migliori maestri della Grecia. Ma perchè tutte le create cose, con costante tenore allora quando al più alto segno son giunte, uopo è che di nuovo al fondo ritornino, quindi è che a poco a poco queste arti incominciarono a ricadere, e massimamente la Pittura, che per volervi troppo aggiungere, col troppo notomizzare il disegno, e col fantasticamento operarla, fu stranamente difformata. E ciò accadde principalmente per colpa di Giorgio Vasari, il quale con tanto fasto, e gelosa cura, ostentò quella sua ideata maniera, che gli artefici bisognosi furon costretti di seguirla. Ma quantunque allora ella acquistasse l'aura popolare, e d'incontri fortunatissimi ne andasse superba, fu nondimeno dapoi conosciuta scema di buone forme, di verità, di belle parti, e dell'antico, che egli medesimo tanto loda: e dopo il Vasari peccarono ancora que' Fiorentini maestri, che volendo adoperar troppo arte, apportarono notabil danno all'arte medesima; non avvedendosi, che l'arte usata con industriosa facilità, la qual nasconde lo studio, apparisce più bella agli occhi de' riguardanti, come egregiamente avvertì Cicerone, allor che disse: *Quaedam etiam negligentia est diligens, nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum decet, sic haec subtilis pictura etiam incompta delectat; sit enim quiddam in utroque quo sit venustius, sed non ut appareat, etc.* Al qual parere par che Ovidio si accordi ancor egli, con i seguenti versi:

Interea niveum mira feliciter arte
Sculpsit Ebur, formamque dedit, qua faemina nasci
Nulla potest, operisque sui concepit amorem.
Virginis est vera facies, quam vivere credas,
Et si non obstet reverentia, velle moveri;
Ars adeo latet.

Con tali compassionevoli vicende la pittura, or migliorando, ed or peggiorando, pervenne a malissimo stato: insino al tempo, che dal grande Annibal Caracci fu interamente ristorata, e restituita al suo primiero splendore; ed indi da suoi discepoli accresciuta di graziosi aggiunti, e di sovra umane bellezze. Ma non ebbe la scultura però tanta disgrazia; perciocchè questa non ha bisogno di tante parti, e di aggiunti, quante se ne convengono alla pittura: conciosiacchè dopo il gran Michelangelo di passo in passo potè il mondo godere dell'opere di un qualche rinomato maestro; e l'architettura altresì dopo il divino mentovato artefice Buonarroto, ha avuti anch'ella de' valentissimi professori, e sono più tosto accresciuti, che diminuiti i suoi pregi, per le ottime misure osservate, ed abbellite da quel grand'uomo, ed aumentate con felicissimo ardore di vari uomini insigni.

Noi solamente in questa parte lagnar ci dovremmo; dappoichè mancato a poco a poco la scuola del nostro rinomato Giovanni da Nola, egli è andato in disuso il lavoro di bei sepolcri, di altari, e di cappelle di marmo, onde par che siasi andato oscurando nella nostra città quel gran lustro, che le dava la scultura, e la gloria de' buoni maestri; confessando il Vasari medesimo, nella vita di Gi-

rolamo Santacroce, essere antica usanza della nostra città, e del Regno il dilettersi de' lavori di marmo. Per la qual cosa appien dimostrare, farem ora passaggio a scrivere, in questo nuovo libro, le Vite de' nostri artefici napoletani; alle quali meritamente darà cominciamento quella del testè nominato Giovanni Merliano, come quegli, che quasi un altro Michelangelo, restaurò, e restituì la scultura in quel grado di perfezione, che ne' primieri artefici del buon Secolo fu veduta; ornando eziandio l'architettura di tutte quelle bellezze, che dagli ottimi maestri antichi, Greci e Romani furono adoperate.

VITA DI GIOVANNI MERLIANO, VOLGARMENTE DETTO
GIOVAN DA NOLA, SCULTORE E ARCHITETTO.

~~~~~

**E** RANO le nobilissime arti del disegno nella città di Napoli pervenute ad alto segno, dopo il risorgimento delle lettere favorite dal savio Alfonso I d'Aragona, e da Ferdinando il figliuolo: dappoichè con la conversazione degli uomini scienziati, poterono i nostri artefici divenire più istruiti in quelle facultà, che son affatto necessarie ad erudire un buon professore; e quindi è che in tempo di Colantonio del Fiore si videro nella pittura più belle forme, miglior colorito, e migliori componimenti, e con più viva espressione rappresentati. I quali pregi vedersi maravigliosamente avanzati nelle pitture dello Zingaro, e de' suoi discepoli, così del Donzello, come di altri, che a quelli succedettero, a' quali andarono giovando tratto tratto i migliori esempi de' lor maestri, e'l buon ordine de' loro studi. La scoltura eziandio co' medesimi mezzi era mirabilmente migliorata, e gli artefici di essa aveano in varie opere dato gran saggio del lor talento in vari bellissimi lavori, che secondo le occasioni si erano adoperati. Sola l'architettura restava molto indietro, poichè non ancora si erano andate indagando le belle proporzioni de' Greci, e de' Romani, per discacciare all'intutto le barbare forme da più di otto secoli introdotte da' Goti, e perciò architetture gotiche nomi-